

Eminenza Reverendissima Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, Rettore Magnifico, Professor Vincenzo Buonomo, Eccellenze, membri del Parlamento italiano ed europeo, autorità civili, religiose ed accademiche, cari colleghi, cari amici!

L'onore che mi viene concesso questa mattina mi trova scoperto e mi tocca nel più profondo. Da un lato vorrei solo ringraziare, arrossendo, e scappar via di corsa giù per via dell'Ambaradan rimpiangendo di non aver fatto l'astronomo che era l'altra mia grande passione giovanile. Dall'altro vorrei però, non ve lo nascondo, che proprio questi momenti così emozionanti e paralizzanti non finissero mai.

Sono grato ai vertici di questa prestigiosissima Università alla quale oggi, se possibile, mi sento ancor più legato, per quei valori, per l'impegno e la disciplina di studio, l'applicazione ed il continuo desiderio di conoscenza, approfondimento e miglioramento che vi ritrovo dopo l'esempio mirabile dei miei genitori. Grazie quindi per avermi voluto includere con questo gesto nella grande famiglia della Lateranense.

Fra poche settimane si concluderà il mio mandato di Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede e l'Ordine di Malta e tra pochissimi mesi la mia stessa Carriera Diplomatica. Mai avrei immaginato di chiudere di fatto qui, in questa Aula, davanti a Sua Eminenza il Segretario di Stato che ringrazio per la presenza e che da tanti anni ammiro e stimo, quest'ultima fase della mia vita professionale ormai quasi quarantennale nella quale ho avuto la fortuna di essere accompagnato e sostenuto da una moglie e da dei figli eccezionali.

E' quindi questa per me l'occasione perfetta per alzare un po' la testa e riflettere su quest'ultimo straordinario scorcio di Carriera a Palazzo Borromeo e sulle esperienze e le molte lezioni apprese in quasi quarant'anni in tutte le posizioni che ho occupato in Italia ed all'estero in particolare in molte sedi multilaterali, dall'Unesco alla FAO, al programma alimentare mondiale, all'IFAD, a Bioversity, all'Unione Interparlamentare. Lezioni apprese in verità, e ve ne sono grato e riconoscente anche da tanti di voi che oggi siete qui, grazie, (funzionari dello Stato e di Organizzazioni internazionali appunto, ma anche religiosi, politici, cooperanti, studiosi, imprenditori, volontari, liberi professionisti, ecc.) voi che in questi anni avete anche spesso seguito con benevolenza molti dei circa duecento eventi organizzati dalla mia Ambasciata, a proposito, grazie alla mia squadra!

Ho sempre considerato un privilegio raro poter servire e rappresentare il mio Paese ed i suoi cittadini cercando di portare il mio contributo al bene comune, nazionale ed internazionale, dando sempre tutto quello che avevo di energie e capacità. Considero una vera benedizione ed un dono prezioso gli incontri con il Santo Padre e l'affascinante e coinvolgente lavoro di questi anni in Vaticano. Un lavoro che, lo sanno bene i tanti colleghi presenti qui oggi, è assieme bilaterale e multilaterale, di vera cooperazione internazionale, visto il perseguimento di obiettivi comuni della comunità

internazionale a fronte di temi globali come ben dimostra il contemporaneo apparire nel 2015, dell'agenda 2030 delle Nazioni Unite e dell'Enciclica Laudato Sì.

Riflettiamoci, una comunità internazionale di paesi tutti più o meno secolarizzati, che si è ritrovata, l'agenda è stata firmata da 185 Paesi, alla fin fine sulla necessità di porre al centro l'essere umano con i suoi bisogni e le sue necessità non solo materiali. E che finalmente responsabilizza ciascuno di noi togliendoci l'alibi che invece che la ricerca di soluzioni ai problemi siano sempre solo onere e responsabilità di altri: dei Governi, degli Organismi internazionali, delle associazioni, fondazioni private, ONG dedicate. Si tratta di un approccio integrale con una forte curvatura sociale della questione ambientale. Di più, si tratta di indicare una nuova via, un nuovo umanesimo, un rapporto tra esseri umani che come ci indica l'Enciclica fratelli Tutti, deve radicarsi in primo luogo nelle coscienze degli individui, riaffermato e consolidato nei sistemi di istruzione.

Un umanesimo integrale, come già delineato e auspicato da Maritain indimenticabile filosofo e Ambasciatore francese presso la Santa Sede negli anni '40 nel suo famoso libro del '36 dal medesimo titolo.

Guardando all'umanità sulla Terra come a un sistema unico, come un unico organismo ci accorgiamo infatti che tutto è legato: degrado ambientale, povertà, conflitti, terrorismo, migrazioni interne ed internazionali, pace, salute, diritti dell'uomo, sistemi economici. Ci troviamo oggi confrontati da tante sfide epocali, in un mondo che è sempre più globalizzato, in cui regna l'incertezza, in cui coesistono sistemi economici collaudati e in parte vetusti e ibridazioni del medesimo ceppo economico capitalista. Una fase storica caratterizzata da una grande pluri polarità economica, politica e culturale, e allo stesso tempo soprattutto da un generale indebolimento del metodo multilaterale e della cooperazione internazionale che ci deve preoccupare moltissimo.

Una fase che segue un rapidissimo e gigantesco trasferimento di commerci e ricchezza verso l'Oriente del mondo, un mondo che è nel pieno di una quarta rivoluzione post industriale e che ha visto un susseguirsi di gravissime crisi economiche mai veramente superate: quella del 2007-8 e quella causata alla pandemia ancora in corso. Ma due sfide si stagliano su tutte, entrambe destinate a marcare i prossimi decenni, e queste si mescolano pericolosamente: si tratta dell'emergenza climatica e della giustizia sociale. Quest'ultima implica e riflette anche una profonda e pericolosa crisi morale e di sfiducia nelle Istituzioni sia a livello nazionale sia internazionale. Paiono sfide distinte; anzi quasi "concorrenziali", nel senso che la loro soluzione - separandole una per una - imporrebbe di distribuire risorse scarse dosandole su vari fronti. Tuttavia, tali dinamiche sono in realtà legate nelle cause così come nelle soluzioni per evitare un'interazione cumulativa e destabilizzante fra degrado

ambientale, povertà, disgregazione sociale e violazione dei diritti umani, che prenda ancor più ampiezza soprattutto nelle tante regioni fragili del mondo.

La questione climatica come sappiamo è molto grave. Il Club di Roma fondato nel 1968 dall'imprenditore illuminato Aurelio Peccei pubblicò nel 1972 uno studio davvero profetico ad opera di scienziati, filosofi, demografi, economisti di importanti atenei e centri di ricerca delle due sponde dell'Atlantico. Uno studio che ebbe diffusione e risonanza ma che ben presto venne dimenticato nonostante l'anno seguente la crisi energetica e poi economico sociale seguita alla guerra dello Yom Kippur marcasse plasticamente la fine della ingannevole convinzione postbellica che non vi fossero limiti alla crescita. Questo documento, suonò inutilmente molti campanelli d'allarme sul clima, la demografia, l'energia, ecc. ed individuò nel 2030, cioè dopodomani, il punto di collasso del sistema. Poco importa se questa data possa ora essere spostata come dicono alcuni scienziati al 2035 o 2040 o 2045: il punto è che non c'è più tempo da perdere e la cura, il restauro del Creato deve essere prioritario anche perché il cambiamento climatico non rispetta i confini e colpisce in primo luogo proprio quelle persone che non hanno responsabilità dirette.

Per questo con la Santa Sede ed i colleghi britannici abbiamo ricercato con una iniziativa ad hoc l'aiuto ed un impegno comune di tutte le principali religioni e fedi del mondo nelle quali si riconosce la gran parte dell'umanità convinti che anche su questa collaborazione tra le fedi si debba concentrare la politica estera del terzo millennio. Ecco quindi che i leader religiosi di tutte queste fedi, dopo una decina di riunioni preparatorie a distanza hanno firmato a Roma il 4 ottobre scorso assieme al Santo Padre un documento poi inviato alle copresidenze italiana e britannica della Cop26 di Glasgow. Perché quello che possono offrire le religioni è davvero un contributo unico, speciale, perché la religione di per sé implica una visione integrata della vita, del mondo, dell'umanità. Essa avvolge tutto ciò che concerne l'esistenza umana, a cominciare dal Pianeta, la nostra casa comune.

Qui da noi il Mediterraneo si sta riscaldando il 20 per cento più rapidamente della media delle altre aree del Pianeta e si prevede che il livello delle acque possa aumentare di 20 centimetri entro il 2050: possono sembrare pochi ma per esempio salinizzerebbero il delta del Nilo, sconvolgendo e minando la sussistenza di decine di milioni di persone, spingendole anche migrazioni interne e transfrontaliere. E sono già apparse più di settecento specie animali aliene, mentre il 90% delle specie è vicino al collasso, e diventano endemici i mega incendi e le inondazioni. Tra poco più di 15 anni oltre 250 milioni di abitanti dell'area mediterranea saranno vittime di scarsità idrica e in questo modo si rischiano anche riflessi sulle basi profonde di una già fragile convivenza tra le due rive.

Ricordo, forse lo ricorda anche il Magnifico Rettore, quando nel 1996 al Summit Mondiale alimentare alla FAO l'allora segretario generale delle Nazioni Unite disse:

l'umanità ha tre problemi: l'acqua, l'acqua, l'acqua e lo guardammo stupiti. Ma i problemi della sete, della povertà, della salute, della fame, continuano ad affliggere il pianeta.

”Sapevo che gli uomini mangiavano le pecore, ma non mi sarei mai immaginato che le pecore potessero mangiare gli uomini”. Così disse Tommaso Moro costernato di fronte alle carestie susseguente alla comparsa delle prime recinzioni dei pascoli liberi nell’Inghilterra cromwelliana, poi diffuse e codificate nel XVIII secolo. Eppure è quello a cui abbiamo assistito e continuiamo ad assistere col fenomeno dell’accaparramento e sfruttamento delle terre in tanti Paesi africani e latino americani dove la produzione di cereali per l’allevamento di animali da cortile, che sul Pianeta sono ormai otto miliardi, più degli esseri umani, di fatto sottrae risorse e cibo alle popolazioni locali.

E’ inaccettabile che siano tornati a crescere dopo anni i numeri, siamo a circa 850 milioni, di persone che soffrono di malnutrizione o addirittura di fame. Vi sono aree, cito il Sahel per fare un esempio, che sono paradigmatiche del nesso perverso tra povertà e instabilità, tra deterioramento ambientale e sociale. Soprattutto in Africa, continente chiave per il futuro della stessa Europa, non riescono ad incidere significativamente le stesse più recenti e moderne politiche e tecniche di cooperazione allo sviluppo di governi ed Organizzazioni Internazionali (empowerment, rafforzamento delle capacità di governo e delle economie locali, partecipazione del terzo settore e ruolo delle imprese private).

Eppure gli studi e le teorie di cooperazione dagli anni ’40 della prima decolonizzazione fino allo spartiacque delle riflessioni del Nobel Amartya Sen negli anni ’90, hanno seguito l’evoluzione della scienza economica da un lato e dall’altro hanno beneficiato delle esperienze di decine di migliaia di progetti e di operatori di cooperazione. Questa ridotta capacità di incidere sul terreno è certo dovuta anche al ridimensionamento degli aiuti pubblici allo sviluppo da parte dei principali paesi donatori. Ma c’è purtroppo, in generale, una malcelata, crescente disaffezione e sfiducia verso molte organizzazioni internazionali preposte allo sviluppo, che hanno visto i loro bilanci ridotti negli anni e sono state talvolta costrette, è il caso della FAO, a diminuire negli anni seppur contro voglia, la loro presenza sul terreno. Peccato perché la diplomazia umanitaria resta in fondo la più nobile, la più pura delle diplomazie.

Negli ultimi trent’anni poi una globalizzazione maldestra e non guidata ha creato catene di valore che hanno penalizzato nuovamente, anziché favorire, i popoli più svantaggiati: per dirla con le parole di San Paolo VI nella straordinaria enciclica *Populorum Progressio* del 1967 “i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell’opulenza”. Una catena di valore che ha cristallizzato le disuguaglianze e talvolta le ha inasprite. D’altronde la inaccettabile crescita delle

disuguaglianze e della polarizzazione dei redditi è comune ormai a tutti i Paesi ad alto come a medio e basso reddito.

Ed ecco vengo quindi alla seconda grande sfida che abbiamo davanti. Mi riferisco appunto all'accentuarsi delle disuguaglianze che sta generando come sappiamo inquietudini, paura e scontento. Che poi certo si declinano socialmente e politicamente in forme diverse a seconda delle latitudini e delle longitudini, ma che facilmente possiamo riconoscere in ognuno dei nostri paesi.

Ma attenzione! Questa forbice di disuguaglianza che si allarga continuamente sta niente di meno che intaccando e minacciando seriamente il sistema democratico come lo conosciamo, compresi i suoi contrappesi istituzionali, i *checks and balances*. Un sistema indebolito anche dalla desertificazione dei corpi sociali intermedi e infiacchito dalla progressiva perdita di peso dello Stato centrale. Sappiamo bene, non nascondiamocelo, cos'è andato storto negli ultimi quarant'anni. Semplicemente la mano invisibile del mercato di Adam Smith, uno dei tre fondatori della *dismail science*, della lugubre scienza economica, come venne ribattezzata a fine '700 per scherno, non esiste.

Economie con informazioni e mercati sempre incompleti, nebbiosi, iper complessi non possono essere e non sono di per se stesse efficienti ed eque, lo aveva già detto Vilfredo Pareto più di un secolo fa. E lo hanno dimostrato anche studi recenti di molti studiosi del calibro di Arrow, Stiglitz, Debreu, Greenwald per citarne alcuni. Ma ce lo dimostra la stessa nostra modesta esperienza empirica: nonostante il denaro costi zero da moltissimi anni ormai c'è sempre meno crescita significativa, meno lavoro, meno lavoro di qualità e abbiamo salari in generale sempre, proporzionalmente, più bassi. Qualcosa non torna se c'è al contempo abbondanza di capitale (col denaro a costo zero) e di forza lavoro (con la disoccupazione).

Diciamocelo chiaro: abbiamo cresciuto i nostri figli cercando di inculcare loro l'onesta, l'altruismo, la generosità, ma abbiamo cresciuto al contempo la nostra società su di un modello esattamente opposto: egoista, predatore, incurante degli scarti, poco solidale ed iniquo sul piano interno e, come abbiamo visto, tra Paesi. Se prendiamo bene coscienza di questa contraddizione, ci rendiamo conto allora che le disuguaglianze non sono frutto di leggi economiche immodificabili o men che mai di una legge naturale, ma esse sono in realtà le conseguenze di una nostra precisa scelta politica, una delle tante cose che però tendiamo a rimuovere...

Un'economia questa, distorta e iper finanziarizzata, preoccupata più dell'inflazione, dei fantasmi di Weimar, che della disoccupazione e della fragilità finanziaria, più delle città che delle campagne più del centro di queste città, del popolo delle ztl come ha scritto l'altro ieri Bentivogli, che delle periferie, dove l'aspettativa di vita cala di colpo di 5-6 anni. Un'economia ossessionata dai numeri, col PIL come

unica metrica, insomma, per dirla con una lungimirante frase del 1981 di Federico Caffè, “Al posto degli uomini abbiamo sostituito i numeri e alla compassione nei confronti delle sofferenze umane abbiamo sostituito l’assillo dei riequilibri contabili “. Un’economia meccanicistica, la nostra, che ha invertito il fine e il mezzo nell’illusione che il funzionamento in sostanza autoregolato della macchina economica avrebbe automaticamente ampliato e distribuito il benessere umano. Un’economia, infine, che ha prodotto inesorabilmente società poco solidali, impaurite, sempre più chiuse e ripiegate su sé stesse, nelle quali sono rinati nazionalismi e protezionismi. E dove molti si illudono che il mondo finisca in fondo ad una vallata, o che il senso di umanità possa terminare davanti ad un cippo o una rete di confine. Un complicato mondo liquido dove ritoccano un aforisma attribuito a Chesterton “Quando gli uomini non credono più in Dio”. E ormai poco anche alla scienza aggiungo io, “non è che non credono più a nulla, credono a tutto”. Un mondo i cui cittadini devono ritrovare un impegno sociale e politico per il “bene comune”, inteso come fine ultimo del tutto sociale. Dove i sistemi di istruzione accompagnino il cambiamento e le imprese tornino ad essere anche motori di democrazia per una vera città dell’uomo come diceva Olivetti.

Questo accade, l’ho detto oggi più volte in un contesto internazionale purtroppo indebolito e sfrangiato dal progressivo indebolimento del sistema multilaterale e della cooperazione internazionale quando invece è proprio da qui da cui possono arrivare ed affermarsi le uniche risposte possibili alle grandi sfide che abbiamo davanti. E’ una faglia profonda nel sistema che si è aperta nel 1989 quando l’auspicata fine della divisione del mondo in due blocchi contrapposti e del cosiddetto equilibrio del terrore ha ridotto per esempio alle Nazioni Unite il loro ruolo di stanza di compensazione privilegiata per comporre i contrasti e favorire il dialogo. Si è allora affermata l’idea illusoria che il negoziato bilaterale sia sempre e comunque più agevole e veloce della complessa ricerca del consenso tra quasi duecento Paesi. Una ricerca del consenso, che assimila il metodo multilaterale al gioco degli scacchi, e che certo affascina noi diplomatici, perché esige regole ferree, dialogo, pazienza, riconoscimento e rispetto reciproco, con una molteplicità di mosse. Un esercizio che parte da una regola aurea del multilateralismo e, se posso aggiungere, del cristianesimo: l’umiltà. La consapevolezza cioè da un lato di essere parte di un tutto inscindibile, egualitario (principio uno Stato un voto) e dall’altro dell’impossibilità di raggiungere obiettivi ambiziosi e di risolvere sfide complesse da soli.

Dobbiamo allora avere subito il coraggio di restaurare se possibile, oppure più probabilmente di costruire ex novo dopo quasi ottanta anni, una nuova architettura multilaterale con lo stesso afflato, slancio e ottimismo tipici delle reazioni positive ai tempi più bui quali furono quelli in cui sul finire della seconda guerra mondiale e nell’immediato drammatico dopoguerra, si gettarono le fondamenta e si scrissero le regole di quella attuale. Un’architettura che ha fatto il suo tempo e nella quale trovano

difficoltà a muoversi e ad operare efficacemente sia il sistema onusiano, sia altri organismi sovranazionali, globali e regionali (come l'Unione Europea) a struttura variabile o esercizi come il G-7 e il G-20.

Serve un nuovo sistema di regole da scrivere assieme, un nuovo Patto di unità Internazionale potremmo dire, che confermi la necessità di una *rule of law* internazionale accettata e rispettata per il bene comune dell'umanità ed il primato del dialogo e della ricerca di una vera pace che non è una mera assenza di belligeranza. E serve certamente molto una nuova Bretton Woods, (la revisione di Fondo Monetario, Banca Mondiale, Org mondiale del Commercio), che con una nuova ossatura semplice ma chiara induca e favorisca un nuovo modello economico finanziario di crescita e sviluppo che come ci ha indicato Papa Francesco con la sua *Economy of Francis* rimetta le persone ed i valori al centro, perché come disse La Pira ai tempi della crisi occupazionale della Nuovo Pignone “cambiate le leggi, io non posso cambiare il vangelo”.

Non illudiamoci tuttavia, il cambiamento non sarà né facile né rapido né indolore, e serviranno sacrifici di tutti, così come un complesso e delicato riequilibrio di poteri nelle nostre società e nell'arena internazionale. Ma da qui sono convinto passi l'unica strada per un altro mondo possibile, quello che vogliamo.